

Oggi, nella modernità liquida, un'utopia deregolamentata, privatizzata, è un'utopia di cacciatori e non di giardinieri.

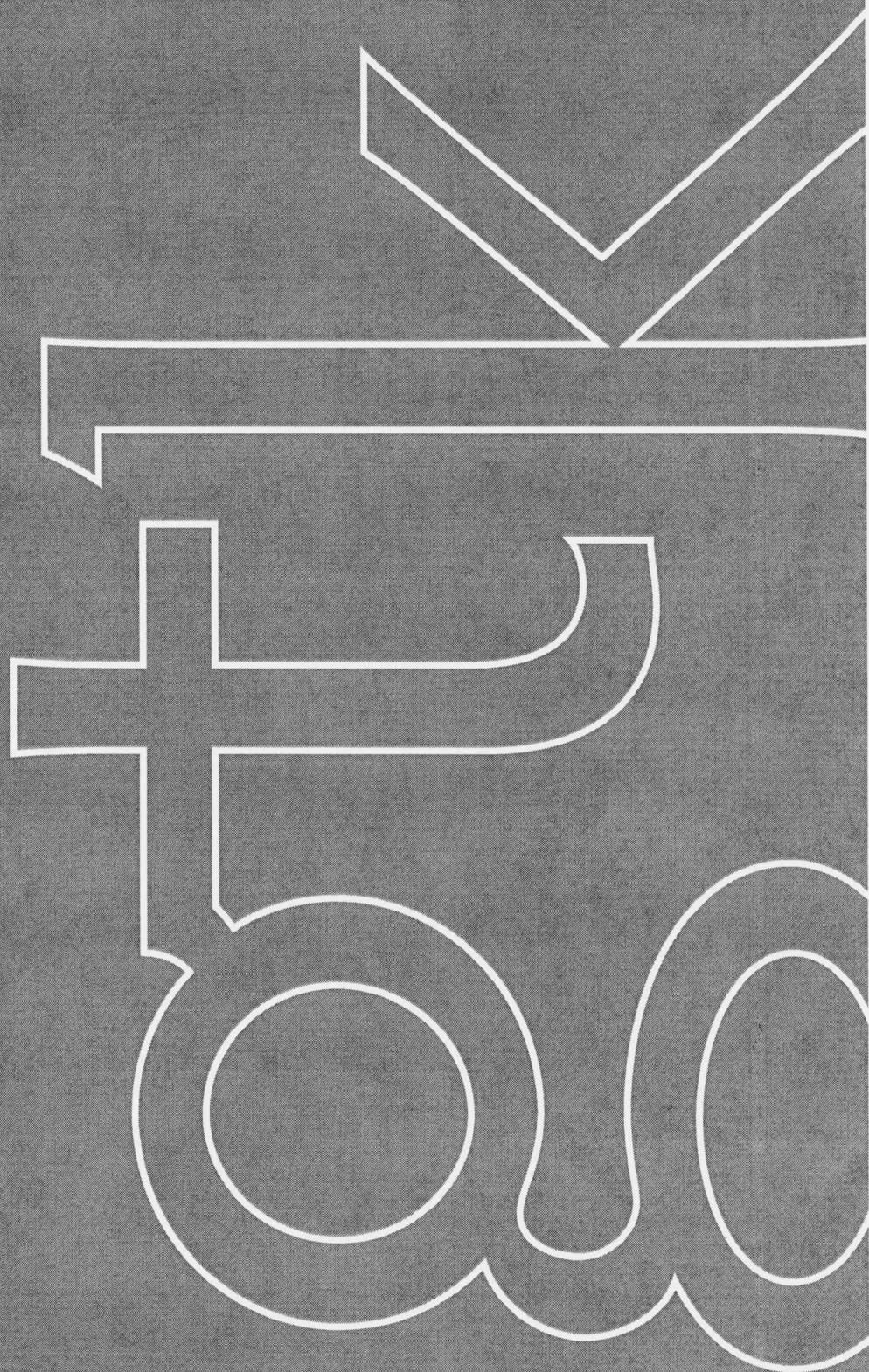
di avere il disegno di un'armonia perfetta. E il giardiniere crede anche che senza il suo impegno e un duro lavoro giornaliero non potrà esserci giardino. Le erbacce lo infesteranno. In questo consistevano le utopie. L'utopia era la visione di un giardino senza erbacce. Niente era superfluo, ogni cosa che era là era al posto giusto, e così via.

Tuttavia, oggi, nella modernità liquida, un'utopia deregolamentata, privatizzata, è un'utopia di cacciatori e non di giardinieri. L'idea di un giardino deregolamentato è un'idea stupida, non è credibile, non è concepibile. Non puoi deregolamentare un giardino perché significherebbe distruggerlo. Ma la nostra utopia oggi – semmai abbiamo un'utopia – è un'utopia di cacciatori, che non è il desiderio di creare una società migliore di quella che c'è ora, ma di ritagliare per se stessi uno spazio molto comodo in un mondo essenzialmente scomodo. I cacciatori mirano a uccidere quanta più selvaggina è possibile: non si preoccupano dell'armonia della foresta.

Così è questo il tipo di utopia prevalente nella nostra mente oggi, costantemente inoculata com'è tramite i mezzi di comunicazione di massa, la tv, i giornali e i blog, Facebook e simili. È una pressione che crea una sorta di fabbrica dell'individualismo.

Quindi le innovazioni come quelle propugnate da Steve Jobs – con il suo testamento ai giovani *Siate affamati, siate folli* e le sue proposte informatiche che hanno offerto prodotti nel mercato prima ancora che ne nascesse il bisogno (la domanda) dei consumatori – possono considerarsi le profezie della società liquida oppure la creazione di strumenti virtuali o solo il mezzo con cui gli abitanti della società liquida si rifugiano dalle loro paure?

Steve Jobs è stato il profeta di questa sorta di ideologia che dice che noi dobbiamo cercare soluzioni in modo individuale (tu o tu o tu o io... che sia, individuale significa ingegno e abilità personali e risorse che noi possediamo personalmente) a problemi prodotti socialmente o anche globalmente. E questo è – naturalmente – impossibile, perché una solu-





Una soluzione a problemi prodotti socialmente non può essere data individualmente.

zione a problemi prodotti socialmente non può essere data individualmente.

Mi viene in mente – non so se lo ricorda chi è molto più giovani di me – che un tempo c’era la fobia della guerra nucleare che minacciava la distruzione del mondo. E qual era il consiglio dato ai cittadini? Di comprarsi un rifugio antiatomico per la propria famiglia! E questo é esattamente quello che gli odierni cacciatori di utopie consigliano.

Detto ciò, affrontare l’ultima parte della domanda significa andare al di là di una nostra attuale possibilità di risposta. Richiederebbe l’introduzione di molti e diversi argomenti al fine di presentare il problema del nostro vivere oggi, in un mondo diviso a metà tra l’*online* e l’*offline*, e della relazione tra l’*online* e l’*offline*: in particolare il mondo in cui viviamo e in cui i nostri figli, i miei nipoti, i vostri figli trascorrono la maggior parte del tempo *online* piuttosto che *offline*. Perciò l’informazione di base riguardo al vivere viene da lì: come differisce questo mondo dal mondo *offline*? E la seconda importante questione è: le cose che noi impariamo *online* e che finiamo per amare e desiderare sono trasferibili da lì? Si possono usare anche *offline*?

Riguardo a questa ricerca, penso di essere forse troppo vecchio per risolvere la problematica che pone. Comunque credo che è troppo presto per poter rispondere a queste due domande sulla divisione fra *online* e *offline*. Tutte le risposte date oggi sono premature. Manca l’esperienza e ciò è comprensibile, dato che tutto è successo solo una ventina di anni fa. Adesso c’è una nuova generazione che non ha mai sperimentato un mondo senza Internet e le vecchie generazioni, nel giro di vent’anni, saranno dimenticate allo stesso modo in cui noi abbiamo dimenticato il mondo prima di Gutenberg, l’inventore della stampa.

Uomini soli in un mondo sempre più vasto.

Le paure della società liquida quanto rappresentano una mancanza di orizzonti e quanto invece manifestano egoismo per il rischio di perdere o condividere il benessere accumulato finora?

Penso che ogni epoca della storia abbia avuto le sue paure, perlomeno questo genere di paure. La persone durante il giorno erano gioiose, si divertivano, ma la sera avevano incubi.

Perché succede che la paura è presente in qualsiasi società storica e in qualsiasi società immaginabile? Perché – questo per i lettori di una rivista come GTK è davvero importante – noi siamo l'unica specie vivente che è consapevole di essere mortale.

Gli animali sanno, a volte perfino meglio di noi, che la morte si sta avvicinando, ma non sanno fin dalla nascita e in tutta la loro vita che sono mortali, che devono morire. Solo noi umani lo sappiamo e quindi abbiamo la paura della morte che fa di ogni sforzo di questa vita una cosa assurda. Come possiamo leggere nelle meditazioni di Blaise Pascal, egli spiega perché il sapere che tutti un giorno finiremo rende assurdo, privo di senso, il nostro essere in questo mondo. La mia esperienza, dopo oltre sessant'anni di studi sulla cultura, è che l'intera idea di questa cultura è anch'essa un tratto specifico della specie umana. Nessun'altra specie possiede un equivalente della cultura umana. La cultura è un espediente che rende concepibile la vita con la consapevolezza della mortalità.

Ma la cultura ci offre anche dei *gadget* che ci consentono di convivere giorno dopo giorno con la cognizione della morte. Questi gadget sono associati con l'idea dei valori, delle finalità che andiamo perseguendo. Noi ne siamo entusiasti, affascinati: abbiamo una meta da raggiungere e mentre inseguiamo la realizzazione di questi valori, di questi scopi, semplicemente non abbiamo il tempo di pensare alla fine.

Ma la specificità delle paure della società liquida è ancora una volta connessa ad altri aspetti della società liquida.

In passato i prodotti culturali esprimevano la cultura che li generava; cioè quando i nostri antenati immaginavano la loro stessa storia come un'evoluzione da un punto più basso a uno più alto, a un altro più alto, a un altro ancora più alto: una linea, un'evoluzione lineare della cultura. Ma oggi, a differenza di quel tempo, il consiglio culturale, la raccomandazione culturale, la pressione culturale che ci

La paura è presente in qualsiasi società storica e in qualsiasi società immaginabile? Perché noi siamo l'unica specie vivente che è consapevole di essere mortale.

La cultura è un espediente che rende concepibile la vita con la consapevolezza della mortalità.

La paura è in cerca di un luogo dove ancorarsi.

Se non abbiamo niente di cui preoccuparci, non sappiamo cosa fare.

Le paure restano; esse diventeranno un nuovo target, perciò andremo da un target di paure a un altro target di paure, a meno che non affrontiamo i problemi che vi si nascondono dietro.

capita di sperimentare sono tutti deregolamentati. E quindi i gadget che ci consentono di convivere con questa paura primordiale sono sparpagliati, diffusi e differenziati. Di conseguenza le nostre paure sono ancora una volta diffuse, sparpagliate e disancorate. Abbiamo paura, abbiamo incubi ma non sappiamo esattamente perché abbiamo paura, qual è il motivo di questa paura. La paura fluttua nuovamente: come abbiamo detto prima, è in cerca di un luogo dove ancorarsi.

Ora sto per dire qualcosa di eretico. Noi tutti sappiamo che stiamo vivendo inciampando da una crisi all'altra. Quel che voglio dire è che finiamo di fronteggiare una crisi e già se ne profila un'altra. Ma in questo non c'è nulla di eretico, perché chiunque legge i giornali o guarda la televisione lo sa. Quel che è eretico, però, è quello che sto per dire adesso.

Il mio punto di vista riguardo alle crisi è che non sono solo 'qualcosa che succede', ma in realtà ne abbiamo bisogno. Noi, cosa che normalmente non dico in pubblico, ci sentiremmo parecchio a disagio senza una crisi. Sì, se non abbiamo niente di cui preoccuparci, non sappiamo cosa fare. Noi vogliamo legare le cose a un luogo, perché quando in qualche modo collochiamo le nostre paure, crediamo di poter fare qualcosa. Ci sono persone – per esempio la Lega in Italia – che dicono che una volta creata la Padania e separata dal resto dell'Italia (e la Sicilia viene esclusa completamente dall'Italia), allora saremmo tutti felici e la paura scomparirebbe del tutto. Ma non lontano, a venti miglia da Palermo, c'è l'isola di Lampedusa affollata di rifugiati provenienti dal Nordafrica: si avrebbero allora di nuovo crisi; poi terroristi e bombe da qualche parte... e un'altra crisi, qualcosa crolla ed ecco ancora un'altra crisi...

Ogni volta, in ogni istante noi sappiamo di che cosa avere paura, e ciò è di grande conforto psicologico.

Se si è d'accordo con quanto ho detto, ci troviamo in una grande e spiacevole confusione, perché nessuna reazione a una sola o a tutte queste crisi vere o presunte risolve il problema dell'aver paura. Le paure restano; esse diventeranno un nuovo target, perciò andremo da un target di paure a un altro target di paure, a meno che non affrontiamo i proble-

mi che vi si nascondono dietro.

La medicina è un tipo di attività direttamente correlata a questa essenziale paura primordiale della mortalità. I dottori, quando redigono i certificati di morte, non scrivono mai nei certificati tutte le cause della morte, non scrivono mai «morto di mortalità», no, mai! Scrivono soltanto: «di reni», «di fegato», «di polmoni». Ci sono mille cause di morte: ne elimini una e ne restano altre novecentonovantanove! Poi ne elimini un'altra, poi un'altra, poi un'altra: alla fine resterai del tutto immortale!